

Introduzione

Questo non è un libro che racconta la storia di una decina di eroi. Non è neanche un libro che spiega come il racket in Sicilia sia finito, superato, sconfitto, e come gli imprenditori siciliani tutti, compattamente, abbiano scoperto il gusto e il valore della legalità. In Sicilia il pizzo si paga ancora e molto. Un fenomeno per dimensioni a correnti alterne e ad andamento carsico, ma comunque sempre presente. Specchio fedelissimo delle evoluzioni – spesso a ritmo convulso e qualche volta indecifrabile – che ha avuto Cosa Nostra dopo la cattura di Bernardo Provenzano e, prima ancora, dopo le stragi e la cattura di Salvatore Riina.

Un atto di sovversione però c'è stato e, lentamente, sta tracciando un solco sempre più marcato tra il *prima* e il *dopo*. Tra la consapevolezza di ciò che oggi è – finalmente – possibile e la paura che ha improntato il passato. Questo atto poggia e cammina, per riecheggiare una frase di Giovanni Falcone, sulle gambe di alcuni uomini. Non tantissimi, ma di certo molti rispetto a un «niente» lungo decenni. Non sicuramente eroi, piuttosto uomini consapevoli: di sé, del proprio valore e del proprio lavoro. Decisi per questo a difenderlo e a difendersi.

Uomini che hanno scelto di tagliare un nodo e sciogliere così un malinteso «criminale». Quello per cui scegliere i servizi della mafia è più conveniente che scegliere i servizi dello Stato. Per assecondare questo passaggio hanno dovuto fare però un salto di qualità, personale e professionale. Hanno dovuto cioè dotarsi di strumenti, culturali in primo luogo,

necessari a dare una nuova lettura della realtà e fondamentali per cercare l'aiuto delle istituzioni. Non solo, hanno dovuto creare imprese autosufficienti, aziende in grado di stare sul mercato da sole, senza l'assistenza della mafia, che olia gli ingranaggi della burocrazia, facilita l'accesso ai finanziamenti pubblici, crea monopoli nei quali anche il piú incapace dei professionisti può arricchirsi. Di fatto, imprese capaci di competere senza scorciatoie, in un mercato in cui la concorrenza internazionale, gli effetti e le conseguenze dei ribaltoni dell'economia mondiale hanno reso inaccettabili aggravii ulteriori. Fosse anche un esborso mensile di qualche euro al mese: vorrebbe dire mischiarsi e contaminarsi, aprire i propri libri contabili alla mafia, confondere l'economia del lavoro con quella delle sanguisughe.

In tutto questo l'eroismo c'entra poco. C'entra invece una crescita, progressiva, di autoconsapevolezza personale e collettiva. Un viaggio, in alcuni casi e per certi aspetti lunghissimo, per altri versi corto un istante, con l'obiettivo di ribaltare un sistema ereditato, ma che le diverse condizioni della storia fanno ora apparire incomprensibile. Si consuma cosí un atto di ribellione, una vera sovversione, o piuttosto un percorso di emancipazione e, senza retorica, di liberazione. Soprattutto da quella che, fra tutte le forme di pizzo, è la piú pericolosa: il pizzo come abito della mente, come impronta culturale di una società. C'è qualcuno, senza valore, che si sente legittimato a sopraffare e a nutrirsi passivamente del lavoro altrui. Qualcun altro considera questa una condizione ineluttabile, anzi l'unica possibile, e vi si adatta al punto da pensare di trarne vantaggio. Si compie allora un capovolgimento delle regole che, in certe zone del paese, assume rilevanza dirompente, ma che in modo meno subdolo e appariscente ricorre al Nord come al Sud, tra gli imprenditori e tra i non-imprenditori. «Ci sono tanti modi di pagare il pizzo e chi è onesto con se stesso li sa riconoscere», osserva uno dei «sovversivi» in queste pagine. Ecco il racconto di chi ha avuto questa onestà. Ci sono uomini che per il la-

voro che fanno e il posto in cui vivono sono piú esposti di altri, ma dal pizzo, come espressione dei condizionamenti illeciti, nessuno è al riparo. È un rischio che chiunque corre. In qualunque luogo.